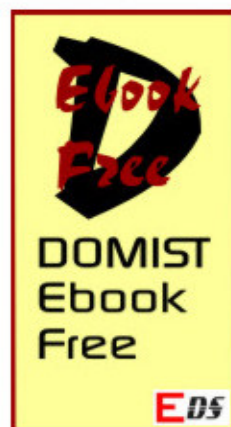
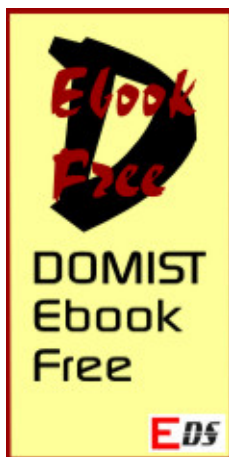




Marco Milani

Sci-Fi Revolution





DOMIST INTERNATIONAL LITERARY PROJECT
EDIZIONI **DIVERSA SINTONIA**

scaricabili da
www.domist.net



DOMIST - Ebook Free

01

Marco Milani

SCI-FI REVOLUTION



Copyright © 2009 **Marco Milani**

Product by DOMIST & EDS - Copertina: Maurizio Landini ©

DIVERSA SINTONIA associazione culturale

C.F. 91009110296 - 45039 STIENTA (Ro) Via Togliatti 138 b

www.edizionidiversasintonia.it

www.domist.net

Marco Milani

SCI-FI REVOLUTION

UNA STORIA DA RACCONTARE

Il fatto è che non saprei proprio da dove cominciare.
Dalle formiche parlanti? Dal veliero che vola sull'acqua? Dal deserto dove piove all'incontrario?
Forse il modo migliore per tentare di capire una storia è raccontarla. Dall'inizio...

Stavo leggendo un libro. Avevo ripescato da non so dove un vecchio Giallo Mondadori dalla copertina ingiallita, con gli angoli sbrindellati e, sull'esterno delle pagine, striature di muffa e umidità riassorbita.

Era una raccolta di racconti brevi un po' particolare, un connubio tra gialli e fantascienza: opere poco conosciute di autori come Bradbury, Christie, Conan Doyle e Asimov, solo per citarne alcuni, datate tra il 1930 e il 1960.

Tralasciando i commenti sulla straordinarietà di alcuni dei racconti in rapporto all'epoca in cui furono scritti, uno di essi mi colpì in modo inconsueto, facendomi rivolgere, confuso e curioso, alla sua completa attenzione dopo aver letto solamente poche righe. *Il mondo di KK-KK* di Erle Stanley Gardner. L'autore mi risultava fino ad allora sconosciuto. Attualmente, devo confessare, le cose non sono molto cambiate. Mi sono ripromesso di fare una ricerca appena possibile, ma inizio a nutrire qualche dubbio sulla fattibilità dei miei propositi.

In effetti, ho iniziato questa storia sulla falsariga del racconto di Gardner (in comune abbiamo le formiche e la narrazione di "movimento"). Vista la correlazione tra quello che leggevo e ciò che mi sta succedendo, non è proprio un gran plagio; e se aggiungiamo qualche sospetto nascente su Gardner e KK-KK come causa delle mie sventure...

Dicevo, dopo aver letto solamente due pagine, è stato... Non lo so come è stato. Dal divano di casa mia, sul quale mi ero comodamente adagiato per leggere la storia di KK-KK, mi sono ritrovato con il vento tra i capelli seduto su una spiaggia, con le mani aperte a sostenere un libro che non c'era più.

Masticando sabbia e costretto a socchiudere gli occhi, osservavo un'infinita distesa d'acqua davanti a me, quasi un tutt'uno con il vivido cielo chiaro e libero da nuvole. Da ambo le parti la spiaggia si incurvava alle mie spalle, convincendomi da subito che ero nell'ansa di un'isola.

Non mi mossi. Percepivo fronde che sbattevano nell'aria e odori freschi e palustri di vegetazione marina, e faticavo a respirare. Stavo trattenendo il respiro convinto che, se mi fossi mosso di un solo millimetro, sarei stato assalito dal mostro più "mostro" che potesse esistere sia nella realtà sia nella fantasia. Classico terrore da "sindrome dell'incognito".

A scuotermi da quel blocco apparve il veliero che vola sull'acqua, o forse era arrivato solo in quel momento a portata di vista. Antico come le navi corsare, per quel che ne capisco di barche poteva essere un galeone come qualunque altro tipo di natante, ma lo battezzai ugualmente "veliero".

Rialzato di poche braccia dalla superficie d'acqua, filava come un razzo. Sulla scia, come fosse stata

un'automobile, da un tubo di scappamento rimanevano sospesi bolle e schiuma e forse fumo, lasciandosi dietro una striscia spessa e verdognola.

Il vederlo avvicinarsi mi convinse che non era il caso di rimanere lì. Le vele battevano indemoniate, accoppiate bianche e rettangolari su tre diversi pennoni, fosforescenti e in totale contrasto con lo scafo color ruggine e cadente. Considerando la specie di parabola con un elmo vichingo che risaltava sulla parte anteriore, era un insieme bizzarro e intimidatorio.

Fase due della "sindrome da incognito", la fuga. Mi alzai e mi voltai così rapidamente che solo per un nonnulla non impattai la faccia nel cartello. Gran bel posto per un segnale, pensai, e pareva il primo pensiero dopo secoli di immobilità mentale. La targa rettangolare, inchiodata a un paletto contorto di legno, ricordava una segnalazione per turisti: "*SUGGERIMENTO BENEVOLO. Prima di distruggere tutto conduciamo gli adoratori nel villaggio e facciamone discepoli: devono comprendere che hanno commesso uno sbaglio e riconvertirsi spontaneamente. Solo così il nostro popolo godrà di prosperità, sarà felice, senza incappare più in false credenze.*"

Avrei voluto proseguire ma qualcosa dentro di me mi costrinse a leggerlo. E fu la prima delle mille volte che la parola "strano" fece capolino dalle mie labbra. *Strano...* Uno di quei termini che attivano da soli le corde vocali, neanche fossero dei muscoli involontari.

Un sentiero si dipanava naturalmente tra due basse collinette di sabbia, appena due cumuli accennati, arrivando a ridosso della foresta e coprendo una distanza approssimativamente sui duecento metri. *Strana foresta...* Pareva un blocco unico, così lineare e scarso di particolarità da risultare finto. Una parete dipinta sarebbe apparsa più reale e il sentiero confluiva giusto in uno spazio di verde più scuro delle dimensioni di una porta.

Che restava da fare? Porta o veliero? Domande che ci si pone anche se la risposta è scontata.

A confermare la mia decisione già presa apparve una formica gigante con ali in cima al cartello. Più grossa di un gatto e nera come la pece, mi fece impressione. E l'accidente che mi prese... Forse era arrivata mentre ero distratto, in ogni caso, una delle zampe anteriori mi indicava la direzione.

Avevo perso tempo e ne sprecai dell'altro voltandomi verso il mare per vedere a che punto fosse arrivato il veliero. Nessuna traccia, né di esso né d'altro, e dire "lo sapevo" sarebbe stato un eufemismo. L'acqua era immobile e il cielo aveva consumato tutta la sua vivacità, con i colori del tramonto a tinte pastello che stavano prendendo posizione e il sole per metà affogato sotto di esse.

Un paio di stelle già brillavano smisurate e solitarie ai due opposti del firmamento.

Con un'altra zampa anteriore e procurandomi la sgradevole sensazione di essere toccato da un pezzo di legno marcio, la formica mi diede un colpetto di richiamo e con un'ulteriore zampa mi allungò un biglietto ripiegato in due. La riga della bocca pareva un sorriso, anzi no, era un ghigno surreale.

Presi il biglietto con una certa accortezza, lo aprii e lessi: "*Gli astri sfolgoreranno ancora in questo modo dopo stanotte?*"

Guardai incredulo la formica e vidi i suoi occhi ardere di fiammelle rosse e azzurre di gas.

- Non per te - mi disse, stessa voce di un pappagallo addestrato. - Non per te - ripeté, indicandomi la porta ora luminosa alla base della foresta e alla fine del sentiero.

Con la mente andata in pappa per le troppe anomalie, al terzo robotico passo ero oltre la porta. I circa duecento prima calcolati si erano ora ridotti a pochi metri. Aggiunsi un altro "strano" ai precedenti e continuai ad avanzare, ora tentoni. Incontrai solo luce.

- Clang! Clang! - furono due colpi secchi, classico rumore di lamiere che occludono. Continuò a essere luce, candida e assolutamente non fastidiosa. Usando un'inappropriata definizione, in mancanza del termine corretto, era come ritrovarsi immerso in una cecità 'visiva', vedendo il nulla ma in negativo.

Rimasi lì bloccato, e sotto il mio naso presero a passare odori come vagoni di un treno di passaggio alla stazione, veloci, uno di seguito all'altro e abbastanza rumorosi per poter dar loro una direzione di arrivo *da destra* e di via *verso sinistra*. Vegetazione bagnata di pioggia, popcorn scaldati con il burro, caffè, copertoni bruciati, banane mature; questi, e vari altri conosciuti e sconosciuti, finché non mi apparve un frigorifero.

La sua solidità risaltava anomala rispetto alla vacuità precedente, un oggetto all'apparenza in sospensione però poggiato sullo stesso strato invisibile che sosteneva anche me. Un solo passo e allungai la mano. Si aprì senza sforzo mostrando una luminosità giallognola nuova e scura a paragone del resto. La discussione iniziò prima che mi rendessi conto di quale fosse il contenuto.

- Io sono un limone!

- No! Tu sei il succo e basta. E per giunta dentro una bottiglietta di plastica.

- Io sono un limone!

- Non puoi essere un limone. Come lei, lì sotto, è una bistecca. E con questo non puoi dire che sia una mucca.

- Io sono un limone!

- Non lo sei. Io sono un limone, ma non per questo sono anche la pianta. La pianta non è la foresta, la foresta non è la natura e la...

Chiusi la porta, e prima di poter esternare commenti mi ritrovai lo stesso formicone alato parlante – o un suo gemello – appollaiato in cima al frigorifero. La presenza mi era ormai familiare e non mi scosse. Le sue antenne parevano fili di acciaio e si muovevano come i ferri da lana che usava mia nonna e...

La superficie della memoria!

Ecco, lo *strano* più strano di tutti, che aveva fatto breccia come unico punto fermo al quale aggrapparmi in quella situazione. Pensai, con una certa ferezza, di avere raggiunto un traguardo.

La superficie della memoria... È quel punto nel cervello dove i pensieri restano lindi e chiari per sempre, a disposizione immediata. Le date importanti, gli aneddoti ripetuti per vite intere, la pizza preferita. E avevo tutto questo chiaramente in testa, pochi ricordi di superficie.

Al traguardo ci ero sì arrivato, ma per ultimo. E il resto? Dov'era?

Per un solo attimo ero finito sotto la superficie e non ci avevo trovato null'altro che una memoria vuota.

- Sto sognando... - mi lasciai sfuggire.

- Chi è che sogna? - mi farfugliò la formica gigante con la sua voce da pappagallo.

- Cosa?

- Chi è che sogna? Perché, se tu sei nel sogno, chi è allora quello che sogna te nel sogno?

- Dovrei risponderti? - dissi. L'irritazione non mi concesse altro.

- No. Tieni... - e così dicendo mi allungò un biglietto, un altro.

Non seppi se essere contento oppure no di assentarmi dalla discussione e passare alla lettura, ma lo presi, anzi lo strappai dalla zampa nodosa della formica, ostentando pure un falso fastidio. Atteggiamento difensivo, inutile e altrettanto stupido.

Non compresi il senso del messaggio. Diceva: *“Nel villaggio indiano di Antoli, nello Stato del Gujarat, è avvenuto un miracolo della natura. Ogni notte un leopardo entra e spaventa tutti gli animali, tranne una mucca, di cui, pare, si sia innamorato. I due si scambiano amorevoli leccate sulla testa e trascorrono insieme diverse ore. Le autorità volevano eliminare il leopardo ma poi ci si è resi conto che non rappresenta un pericolo per la mucca (animale sacro). Ieri si è mangiato tre bambini.”*

Con rabbia accartocchiai il foglietto e lo lanciai alla formica. Questa pareva già conscia del mio gesto, e ridendo, o il suo corrispondente in “formichese gigante”, volò via, non prima di avermi indicato qualcosa con una delle zampe tese.

Alla mia destra era apparso un altro cartello.

Senza più chiedermi perché, forse avendo messo in conto che ormai lo strano era normale e l'eventuale normalità sarebbe stata una stranezza, affrontai i pochi passi nel vuoto di luce e lessi il cartello.

“Attento a dove metti i piedi. Guarda in giù.”

E così feci, d'istinto. Ebbi appena il tempo di vedere una crepa nera formarsi giusto tra i miei piedi e trasformarsi subito dopo in una scura voragine in cui precipitai, urlando. Un urlo in ogni caso breve, perché alla sensazione di cadere seguì solo un lieve cedimento delle ginocchia e rimasi sul posto con i piedi sott'acqua.

Con la certezza che sotto vi era una melma pastosa e la speranza di non sprofondare, osservai il nuovo paesaggio: una distesa di sabbia bagnata con pozze d'acqua sparse come se fosse appena piovuto e un cielo grigio azzurro stracolmo di nuvoloni scuri e minacciosi.

Dopo il contraccolpo che mi era preso, un raggio di sole mi accendeva fuoriuscendo da qualche parte in alto, mentre un tuono mi fece pensare nuovamente alla stranezza del tutto, perché all'effetto acustico si era sommato una eco veramente strana, come fosse stato risucchiato. Un cartellone aveva fatto la sua

apparizione proprio davanti a me, non dovetti nemmeno spostarmi per leggerlo.

“SUGGERIMENTO CATTIVO. Popolo di ingrati: li aiuti, fai miracoli per loro, gli insegni il fantastico gioco del “paesano che vola” e, appena ne hanno la possibilità, si rivolgono altrove per soddisfare il loro bisogno di fede. Dovranno capire una volta per tutte che al loro dio questo atteggiamento dà MOLTO fastidio: sacrificiamoli pubblicamente.”

- È un gioco di ruolo - dissi automaticamente. L'affermazione mi si presentò sulla superficie della memoria, anche se non sapevo perché.

Altre cose iniziarono ad apparire sulla superficie, però queste cosce e volute: tra le varie spiccavano diverse “porca” con, in aggiunta, una serie infinita di variabili, e locuzioni introdotte da un “va a”, idem come sopra.

Un lampo saettò dal basso alle nuvole lasciandomi stordito. Mi passò vicinissimo.

La terra sotto i miei piedi iniziò a tremare, e mentre guardavo per vedere se un'altra voragine si apriva per inghiottirmi, vidi sulla pozza formarsi increspature che si raccolsero subito in cupole minuscole di acqua. Le cupole crebbero innalzandosi intere come estratte da un contagocce enorme e divennero goccioloni che mi passarono davanti alla faccia diretti in su. Poi fu l'inferno, tuoni dal rumore contrario, ancora lampi inversi e pioggia, tanta pioggia, che saliva verso le nuvole. Pioveva, di un temporale all'incontrario.

Continuò per un po'. Rimasi fermo, ovviamente, non sapendo che fare, inzuppato da sotto con un astruso senso di attraversamento per l'acqua che mi risaliva addosso. Guardai la sabbia che trasudava liquidi e si seccava passando dallo scuro-umidità al bianco-grigio-splendente di sabbia nel deserto. Poi le ultime nuvole fuggirono via in una ritirata confusa, con il cielo che si accendeva in un'alba tropicale.

- E adesso? - mi chiesi, consapevole di dovermi aspettare entro breve qualche altra stramberia. Fino a quel momento il susseguirsi degli eventi si era sviluppato su tempi brevissimi senza lasciarmi la possibilità di pensare e facendo scattare passaggi obbligati. Mi sarei posto volentieri qualche quesito se non avessi dovuto spostare la mia attenzione per osservare un rametto, che prima mi era sfuggito e che ora, con scoppiettii crescenti di fuochi da campo e stoffa strappata, cresceva a vista d'occhio trasformandosi in un albero.

La formica volante atterrò tra i suoi rami spogli e gli scoppiettii s'interruppero, insieme alla crescita. Mi avvicinai fino ad arrivare anche stavolta faccia a faccia con l'essere e fui attratto dall'oggetto che aveva al collo, pendente da una catenina argentea. Era una chiave di fattura antica, la testa simile a un trifoglio colmo di minuscoli intarsi, lunga e con una doppia dentellatura d'inserzione.

- La vuoi? - mi ero ormai abituato a quel tono di voce, ma il sarcasmo che faceva filtrare iniziava a infastidirmi. - Allora, la vuoi?

Fu il modo con cui lo ribadì che mi smosse dei poco graditi sentimenti. Afferrai la chiave e stratonai con tutta la forza di uno scatto di rabbia. Uno sguardo sorpreso e un “no” uscito strozzato accompagnarono la formiconca nello schiantarsi al suolo. Un calcio ben assestato nel suo fondoschiena riuscì a farmi anche sorridere.

La formica corse via barcollante per poi levarsi in volo come ubriaca, e mentre gli scricchiolii mi comunicavano che la pianta aveva ricominciato a crescere, d'istinto balzai e mi aggrappai a essa. Mi assestai e quindi sedetti all'incrocio di due rami che ormai erano ingrossati abbastanza da sostenermi.

Il senso era di estrema soddisfazione e per il resto, pensai, sarà quel che sarà. Frase fatta, dalla superficie della memoria.

Presto mi trovai invaso di fogliame, verde e appuntito come grossi aghi di pino, e fui impossibilitato a vedere sotto. Percepivo, in ogni caso, il movimento di salita gustandomi, quasi in preda a un'estasi da psicofarmaci, il cielo azzurro, la lievissima brezza e gli odori intensissimi di clorofilla e corteccia. Forse erano questi a darmi quell'effetto stordente. Chissà...

Quando l'ennesimo formicone volante apparve, lo scambiai per un'aquila reale da quanto era grosso e corpulento. Si vede che l'altra formica che avevo preso a calci era ricorsa alla sorella maggiore, e la cosa mi preoccupò finché non andò a posarsi poco distante da me: il tempo necessario per lasciar cadere un biglietto ripiegato come sempre in due parti, e ripartirsene senza proferire parola.

Con una certa accortezza e un occhio alle evoluzioni del volatile, raccolsi il biglietto tra le foglie, fitte e intrecciate da far concorrenza a un materasso. Aprii e lessi. *“I SACRIFICI UMANI. Setacciando una pergamena rinvenuta in uno dei nostri villaggi, faremo conoscenza con un'amabile famigliola che, a quanto pare, ama*

dedicarsi a sacrifici umani. Dopo averci illustrato l'opportunità di sacrificare delle vite su un altare, ci offriranno il loro pargoletto per immolarlo seduta stante."

- Giochi di ruolo. La superficie non mente, è un gioco e mi stanno arrivando le istruzioni. Se potessi capirci... - e mentre mi disilludevo di aver messo in disparte la parola "strano" il terremoto, *piantamoto* nello specifico, mi scosse fino a farmi rovesciare lo stomaco. Persi l'equilibrio e caddi, tentando per un tempo infinito di restare aggrappato alle foglie. Queste però si strappavano nelle mie mani come carta velina. Cadendo nel buio pensai: "Strano, non mi ero accorto che fosse scesa la notte."

Sopra di me scorgevo infatti il chiarore azzurro del cielo allontanarsi, quasi mi fossi infilato in un tunnel d'oscurità.

E rieccomi qui, tutt'altro che sfracellato, ancora seduto su una spiaggia – direi la stessa – con il vento tra i capelli e le mani aperte come se vi avessi tenuto un libro fino a pochi istanti fa.

Ho però avuto un tempo abbastanza lungo per pensare: raccontando la storia, mi sono ripassato gli eventi. Sono pure riuscito a riaggiustare un po' gli ultimi ricordi, e mi ritrovo con qualcosa in più oltre agli automatismi di pensiero sulla superficie della memoria.

"Salva partita" è un nuovo indizio, sempre dalla superficie ma ancora privo di significato. Sotto la superficie continuo a non percepire nulla, se non immagini immerse in una nebbia di scariche elettriche. Anche "prigioniero di un mondo parallelo" è una frase che ha iniziato a circolare, accostandosi a "giochi di ruolo" e al più recente "memoria parziale".

Per quanto riguarda *Il mondo di KK-KK* ai miei ricordi non posso aggiungere altro, se non la conferma di aver letto solo le prime due pagine di avventure di KK-KK. Non so quindi come continuasse il racconto... O forse mi sbaglio?

La situazione ha molti limiti ma non nascondo un fondo solido di positività, sia nell'incoscienza del mio essere, sia nel mio proseguire...

Sono più che convinto che tra poco riapparirà il veliero che vola sull'acqua, posso dedurlo dalle fronde che hanno iniziato a sbattere e dall'odore del mare che ho preso a percepire con prepotenza tale da farmi quasi sussultare da seduto quale sono. So cosa aspettarmi, non mi resta che prepararmi ad andare.

Da sotto la superficie e anche di questo sono più che certo, usciranno prima o poi tutte le risposte alle domande che ho cominciato a pormi.

Ora mi alzo e... START.

"Start?" Un'altra novità?

Che strana parola. Chissà cosa...

- Start. Memorizzata!

Ci penserò su. Nel frattempo troverò la soluzione, dovessi ripetere il tutto un milione di volte. Ma adesso...

Eccolo: il veliero!

Selezionato per la pubblicazione
SUPERNOVA EXPRESS - Ferrara Edizioni

pubblicato su EVOLUZIONE 14



SE I REPLICANTI SOGNANO ANGELI ELETTRICI...

Una nuova vita vi attende nelle colonie extra mondo. La possibilità di ricominciare in un El Dorado di opportunità e di nuove avventure. Clima pulito, strutture ricreative assolutamente gratuite... e gli instancabili Nexus 6 direttamente al vostro servizio: i nuovi replicanti umanoidi geneticamente progettati su misura per i vostri bisogni. Forza, America, piazziamo la nostra squadra lassù ...

- Pris...

- Roy... mi spiace, mi sono addormentata.

- Quel rumore... non era niente, continua a dormire. Ti stavi agitando.

- Credo... di aver sognato. Deve essere stata solo una mia impressione...

- Deve essere così...

- Forse era solo un ricordo. Il dirigibile... Quando siamo arrivati a Los Angeles, la città era avvolta da un'atmosfera incerta, con quelle lingue di fuoco che si levavano dalle ciminiere dell'Hades. In fondo si vedeva la gigantesca piramide della Tyrell.

- Forse è solo tanta aspettativa. Arriveremo domani a Los Angeles. Torneremo a casa dopo tanto tempo. Adesso dormi, ci attende una lunga giornata, domani.

- Ti amo, Roy...

Los Angeles aveva una veste infernale e dei cieli evocati nel suo nome antico non restava che il ricordo. L'antitesi cromatica tra gli interni del vecchio palazzo e l'esterno era stridente. Tinte fredde e anonime con una supremazia d'azzurro, dentro. Gelida, asettica, impersonale, una miscela al neon che faceva somigliare l'appartamento di Sebastian a una sezione distaccata della Tyrell. Fuori: un dominio di colori caldi che graffiavano la notte, gli scarichi degli altiforni riflessi dalle nubi sospese sulla città. Toni arancione, soprattutto, come le fiamme degli Inferi, in grado di richiamare alla mente concetti dormienti. Il senso della morte, la fede nella vita.

Proprio quello era lo scopo della loro presenza in quel luogo. La morte e la vita. La morte che li pedinava da vicino con lo scadere dei quattro anni di autonomia. La vita come sogno, speranza di riuscire in qualche modo ad averne ancora.

Per quel motivo, avevano rubato uno shuttle dalla Base di Red Line Station e massacrato l'equipaggio.

Per quel motivo, erano ritornati sulla Terra, alla disperata ricerca del Creatore.

Volevano delle risposte.

Erano atterrati da tre giorni. Hodge era riuscito a superare il cordone di sicurezza dell'Aeronautica ma un missile tracciante aveva danneggiato i deflettori, compromettendo l'assetto dello shuttle. L'ammarraggio di fortuna si era compiuto nel Canale, non lontano dalla costa. Non era stato difficile guadagnare la terraferma. Non era stato difficile coprire i sessanta chilometri che ancora li separavano dalla città. Sessanta chilometri nella Cintura del Kipple, un deserto di rovine, miseria e rifiuti che intonava sotto il cielo della notte i suoi lugubri inni all'entropia. Era stato il loro pellegrinaggio, sei anime perdute in marcia verso la luce. E la luce li aveva avvolti, alla fine, e li aveva colpiti con tutta la sua forza assoluta e priva di misericordia. Scoprire le date di immissione, le specifiche tecniche, i loro termini di vita, non era stato difficile. Non come accettarli.

Erano atterrati da tre giorni. A Roy ne rimanevano cinque, a lei pochi di più. Ed erano rimasti soli.

A questo pensava Pris, seduta sul divano sgangherato di Sebastian con le gambe strette al petto, raccolte tra le braccia, il mento appoggiato alle ginocchia. Il suo amore per Roy e la loro solitudine senza rimedio. La loro corsa contro il tempo.

Roy... Ormai, le era rimasto soltanto lui.

Gli altri erano tutti morti. Mary, Zhora e anche Leon, nonostante fosse stato progettato per svolgere funzioni di combattimento e lavoro pesante nelle colonie, capace di sopportare sulle sue spalle l'inverosimile. Ma era stato dotato di scarsa intelligenza e questo aveva permesso al *cacciatore* di ucciderlo, come già aveva ucciso Zhora... Bellissima Zhora, forte ma non abbastanza furba. Mary era rimasta fulminata da un campo elettrico nel corso della loro incursione alla Tyrell. Si era sacrificata per permettere al resto della squadra infiltrata di salvarsi e continuare a sperare. La piccola Mary, così dolce, così indifesa, così coraggiosa.

Quanto a Hodge... di lui avevano perso le tracce. Dopo la sua scomparsa, Roy si era sempre guardato dal nominarlo. Hodge era stato inghiottito nel nulla e anche Pris, quando cercava di ricordarlo, doveva fare i conti con la sua memoria. La scadenza si avvicinava e i suoi banchi neurali cominciavano a confondere le date, i volti, le situazioni. Forse era anche per questo che ultimamente, dormendo, credeva di sognare. E tutte le volte che cercava di ricordare il loro vecchio compagno scomparso, doveva fare i conti con quella instabilità: i lineamenti di Hodge assumevano contorni sfumati, incerti, come un'immagine immersa nella sabbia del rumore bianco, come una vecchia fotografia consumata. Campi di forza si intersecavano a tracciare il suo viso – le superfici, gli angoli, le curve – campi di forza volubili e ronzanti, che rendevano la sua stessa presenza nei ricordi di Pris una variabile soggetta alle fluttuazioni probabilistiche del caso, la personificazione di un universo retto da oscure leggi quantistiche.

L'ennesima constatazione di quella debolezza la incupì.

“Moriremo. Noi siamo stupidi” le venne mentre osservava Roy entrare nella stanza.

- Moriremo. Noi siamo stupidi - disse la sua voce lontana, con tono sognante.

- Non succederà - Roy si chinò davanti a lei e la strinse a sé. - Troveremo il Creatore. Avremo le nostre risposte.

L'immobilità assoluta li avvolse per alcuni lunghi attimi. Insieme, parvero comporsi nella staticità fantastica e luminosa di un dipinto di Vermeer. Poi Roy infranse l'incantesimo e le chiese: - È ora di andare alla Tyrell. Dov'è Sebastian?

- Nel laboratorio, a costruire nuovi amici.

Roy fece qualche passo prima di voltarsi verso di lei. - Non siamo stupidi. Non moriremo. C'è ancora una possibilità.

Erano nell'ascensore.

Avrebbe incontrato il Creatore, presto.

Non era stato difficile arrivare fino a quel punto. Ripensò al percorso dall'appartamento alla sede della Tyrell, appurando quanto fosse strano ritrovarsi a pensare al passato, anche solo nella forma delle ultime ore. Non gli era mai successo. Era un Nexus 6, lo stato dell'arte della tecnologia genetica. Più forte e veloce di qualsiasi essere umano. Forse negli ultimi giorni stava cambiando qualcosa... il replicante perfetto stava diventando una copia umana non solo nel corpo, anche nella mente.

Mentre l'ascensore superava i 700 piani dell'abisso, Roy ripensò alla strada, un intrico di vicoli di servizio alle megastrutture torreggianti, edifici alti oltre tremila piedi, vecchi nella parte bassa con cavi e tubi di generatori d'aria mal funzionanti aggiunti alle antiche strutture. Nell'architettura urbana sembravano stratificarsi le diverse ere geologiche dell'umanità. La Storia era cristallizzata negli edifici: le fondamenta erano le più antiche, in genere risalivano alla Prima Guerra, alla Depressione e ai tempi del New Deal. In seguito avevano ricevuto solo dei rinforzi, per sostenere il peso delle aggiunte successive. I primi piani erano invece quasi sempre reminescenze del Secondo Dopoguerra: anni di crescita economica, di sogni di celluloidi e caccia alle streghe. Qualche palazzo risaliva alla fine del secolo scorso, ma era una vera rarità. La maggior parte dei grattacieli e dei condomini era andata distrutta nell'Ultima Guerra, con le bombe che avevano gettato la popolazione nel Terrore prima che un Nuovo Terrore, una nuova piaga si manifestasse nella forma strisciante che ormai tutti conoscevano come kipple. Il kipple era stato l'ultimo e il più duraturo prodotto della guerra. Mai, come in quel caso, sarebbe stato difficile identificare tra le schiere dei contendenti chi erano stati i vinti e chi i vincitori. La guerra aveva fatto tabula rasa del mondo e della civiltà, di ogni ordine precedente. Dal caos era nato un ordine nuovo, che non aveva tardato ad imporre la sua nuova, unica legge. *Il kipple mangia il non kipple, sempre.*

Il Governatore Kolvig, entrato in carica a ricostruzione ormai pressoché conclusa, aveva impostato il suo programma elettorale come una crociata: la sua lotta si era incentrata nel ridurre le sacche di kipple nella città. Los Angeles era stata quasi interamente bonificata, ormai. Il kipple era stato ricacciato in vecchi edifici fatiscenti e abbandonati, come il palazzo di J.F. Sebastian, o nella Cintura che circondava la zona urbana. Dai proclami televisivi volti a guadagnarsi la riconferma dell'elettorato, Kolvig sembrava sul punto di bandire una nuova crociata, per riqualificare anche la Cintura. Una battaglia, pensava Roy, persa in partenza.

Lui stesso, di persona, aveva avuto modo di confrontarsi con quella minaccia oscura e sinistra. Non tanto a casa di Sebastian, dove la dedizione di quel curioso piccolo uomo era riuscita in un miracolo, ricacciando il kipple negli angoli più oscuri dell'edificio, dove la sua crescita si era arrestata a causa della mancanza di terreno da aggredire, di cianfrusaglie da assimilare, di carne da divorare. Quanto piuttosto nella Cintura, durante il lungo viaggio che aveva portato lui e la sua squadra in città. La notte prima della fine del loro pellegrinaggio avevano trovato riparo in un vecchio stabile diroccato. Mentre Pris dormiva, Roy era rimasto con gli occhi aperti, a scrutare attraverso la finestra le stelle che facevano capolino nella notte. Di tanto in tanto la coltre di nubi che stagnava sulla metropoli e sul suo suburbio si diradava, e allora era come se un sipario si aprisse sul cielo notturno. Le stelle, impassibili nel loro moto senza tempo, lo scrutavano in silenzio. Poi tornavano a tuffarsi nell'oscurità pregna di gas di scarico e polveri tossiche.

Quella notte, Roy era rimasto in ascolto del rumore di fondo della Cintura: un fruscio sommesso, bassissimo, continuo. Un fruscio monotono che non poteva essere quello del vento, con la sua modulazione viva e incessante. Il respiro della notte, là fuori, era privo di scatti, era costante, uniforme, meccanico. Spietato. Era il respiro del kipple, che corrodeva ogni cosa: le carcasse degli animali, le ossa degli uomini, i resti delle vite che in quei palazzi abbandonati si erano compiute e infine si erano spente. Fotografie bruciate, bambole scordate, motori smontati, libri ingialliti, televisioni ormai fuse: ogni cosa era finita assimilata nel kipple, contribuendo alla sua sostanza assolutamente priva di forma. Qualcosa che non era più essere e che si approssimava ogni giorno di più alla condizione suprema del non-essere. Quello che ronzava nella notte era il respiro di un'entità cosciente ma inorganica, un'entità non viva che compiva con la sua sola esistenza il trionfo della morte. Il kipple era degrado, abbandono, distruzione e desolazione. E per il fatto di essere tutte queste cose insieme era praticamente, fisicamente invulnerabile. Invincibile.

Il fermarsi dell'ascensore lo distolse da quei pensieri. Erano arrivati.

La voce di Tyrell proruppe nell'abitacolo. - Sebastian! Cosa c'è a quest'ora?

Con tono agitato, Sebastian annunciò: - Regina in Alfiere 6. Scacco!

- Scacco... ma non ha senso! Solo un minuto... Ridicolo! Il Re prende la Regina.

Roy percepì in Sebastian un odore che conosceva bene. Quante volte lo aveva sentito nel corso della sua lunga carriera sui campi di battaglia di Marte? Era l'odore di un sentimento primordiale, lo stesso che avvince le bestie quando si scoprono in trappola, senza via d'uscita. Allo stesso modo della preda che fissa negli occhi il suo predatore, realizzando la mancanza di pietà del destino, la chimica dell'organismo degli uomini cambia davanti allo spavento. Il loro corpo reagisce con una sovrapproduzione delle ghiandole del sudore e le proteine subiscono una veloce reazione molecolare a cui si accompagna un'emissione particolareggiata di odori. Di tutte le frequenze osmiche che marchiano i diversi stati d'animo dell'uomo, quella associata alla paura corrisponde al picco più intenso.

Roy sussurrò - Alfiere in Re 7. Scacco!

Nervosamente, senza riuscire però a contenere il suo entusiasmo, Sebastian diede la sua ultima mossa. - Alfiere in Re 7. Scacco Matto!

Dopo una pausa di qualche istante, Tyrell disse: - Un colpo di genio o una cattiva digestione? Entra pure Sebastian, parliamone.

La porta dell'ascensore si spalancò con il sibilo pneumatico dei servomeccanismi.

- Vai avanti Sebastian.

Passarono solo alcuni secondi prima che Roy sentisse la sua voce. - Signor Tyrell, ho portato un amico.

Solo allora Roy si risolse ad emergere dalle ombre, mostrandosi agli occhi giudici del Padre.

- Sono sorpreso che tu non sia venuto prima.

- Non è una cosa facile incontrare il Creatore.

- E cosa può fare il Creatore per te?

Roy continuò il discorso con Eldon Tyrell, ripetendo le battute che un milione di volte si erano rincorse nella sua testa. A quel punto era come se il mondo si fosse ovattato e quello non fosse più lui, ma una semplice marionetta, l'attore di uno spettacolo in replica. Era staccato e distante, gli pareva di assistere alla scena all'inverso di esserci.

“Qual è il problema?” sentì chiedersi.

“La morte” si sentì rispondere.

“Ho paura sia fuori dalla mia giurisdizione”.

“Io voglio più vita, Padre”.

Roy contemplava dall'alto le due figure che continuavano a scambiarsi domande e risposte, una raffica di mitragliatrici che non avrebbe lasciato sul campo speranze, ma solo certezze.

“Sarò sincero. Produrre un'alterazione nell'evoluzione di un sistema organico può essere fatale. La sequenza non può essere rivista una volta impostata”.

“Perché no?”

“Perché dopo il secondo giorno di incubazione tutte le cellule sottoposte alla mutazione danno origine a colonie in rivolta – come topi che abbandonano la nave che affonda. Alla fine la nave... affonda”.

“E attraverso la ricombinazione dell'EMS?”

“Ci abbiamo provato. L'etilmetanosulfonato è un potente mutagene. Ha creato un virus così potente che il soggetto era morto prima ancora che ci allontanassimo dal tavolo operatorio”.

La discussione andò avanti e Roy la vide scorrere davanti ai suoi occhi come una sequenza accelerata. Alla fine sentì Tyrell che gli diceva: “La luce che arde col doppio di splendore brucia in metà tempo. E tu hai sempre bruciato la tua candela da tutte e due le parti.”

Adesso era di nuovo davanti a lui, le mani strette attorno al suo volto in una morsa mortale, e parlava.

- Se solo tu potessi vedere quello che ho visto con questi tuoi occhi! Ho fatto cose discutibili.

- Ma anche cose straordinarie.

- Niente per cui il Dio della Biomeccanica potrebbe lasciarmi entrare in Paradiso - e così parlando attirò a sé il Padre, stringendosi a lui in un bacio di morte. Chiuse gli occhi sentendo la scatola cranica implodere tra le sue mani in mille scricchiolii sordi. Il corpo del Creatore si afflosciò, svuotato, nell'abbraccio della morte. E Roy versò lacrime di folle dolore...

Un movimento di palpebre e ritornò dal buio.

Pris era davanti a lui, il corpo esanime stretto tra le sue braccia. Sua era la testa che teneva tra le mani, sue le labbra dalle quali si era staccato.

Si trovava nell'appartamento di Sebastian. Pris era morta, uccisa dal cacciatore di replicanti. E in Roy ardeva la fiamma selvaggia della vendetta.

Era strana la voglia di uccidere un uomo per vendetta, era qualcosa di nuovo per lui, un Nexus 6 che era stato programmato come soldato e finora aveva ucciso sempre per programma, sui campi di battaglia, o per istinto, come poche ore o istanti prima quando era salito sull'Olimpo in cerca di risposte e si era lasciato alle spalle il cadavere del Creatore.

Accarezzò un'ultima volta la guancia di Pris, poi si alzò. Gli occhi brillarono di un riflesso di fuoco. Ora il suo pensiero era rivolto solo a Deckard.

E Deckard stava arrivando.

Nel lungo corridoio antistante l'entrata dell'appartamento, Roy si ritrovò ad aspettarlo, nudo dalla cintola in su. Non ricordava di essersi tolto la maglia né di essersi spostato dal corpo della sua amata. Un vuoto mentale inghiottiva segmenti temporali sempre più vicini. Ma tutto ciò era irrilevante di fronte alla possibilità di avere tra le mani, entro breve, il cacciatore.

- Di nuovo a casa. Bentornato J.F.

Roy accennò un sorriso nel sentire la voce dell'Orsetto Squittino. “Benvenuto Deckard” pensò andandogli incontro.

Il colpo non lo sfiorò nemmeno, lui era troppo veloce per i riflessi di un umano.

- Non è corretto sparare ad un avversario disarmato - disse Roy, acquattato contro il muro. - Pensavo fossi bravo. Non eri tu, quello bravo?

Poi, come in precedenza, si ritrovò ad ascoltare le proprie parole osservando gli eventi in terza persona, dalla posizione impossibile di un osservatore.

“Dài Deckard, mostrami quello che sa fare...”

Vide se stesso attraversare il muro con un pugno, agguantare la mano del cacciatore e con deliberata lentezza spezzargli due dita.

Per Pris.

Continuò a vedersi mentre tutto era accelerato in maniera persino grottesca: lui che rendeva la pistola a Deckard e gli comunicava che la caccia aveva ufficialmente inizio; Deckard che correva disperato e lui che ululava tenendosi nell'ombra, una belva folle e assetata di sangue. Si vide rallentare, soccombere ai rintocchi fatali del suo orologio chimico, il pendolo quantistico che Tyrell aveva programmato per lui e che adesso, con precisione macchinale, suonava la sua ora.

Roy tornò per un attimo in sé. Stava estraendo un vecchio chiodo arrugginito da un'asse marcia al limite della decomposizione. Mentre il chiodo affondava nella mano morente il dolore fiorì nel centro del suo essere, richiamando in vita le parti di sé che ormai si rifiutavano di rispondere alla sua volontà... mentre il tempo, ancora una volta, collassava su se stesso.

Una colomba. Il tetto di quell'edificio dimenticato ne pullulava. Uccelli bianchi che svolazzavano dappertutto, in un turbinio di piume e battiti d'ali. Roy l'afferrò al volo, stringendola nella mano inchiodata. L'uccello si abbandonò alla sua presa e, dopo l'iniziale tentativo di resistenza, si acquietò nella morsa.

Sotto la pioggia, i rotori Darrieus convertivano in elettricità il Santana, il vento del deserto, e la accumulavano in scricchiolanti condensatori al tantalio. In fondo al tetto, Deckard tentò una fuga disperata che andò a infrangersi contro le scogliere della costa della salvezza. L'abisso sotto i suoi piedi allungava su di lui i suoi tentacoli gravitazionali.

Roy prese la sua rincorsa e si librò nel cielo burrascoso come un angelo o un eone, un guerriero celeste che, dopo l'ultima battaglia, aveva ormai placato la sua ira.

Ora continuava a vedersi, quasi fosse al fianco di se stesso. Gli eventi erano tornati a svolgersi a velocità normale. Aveva afferrato per un polso il cacciatore tirandolo su senza sforzo, deponendolo sfinito e indifeso sul cornicione. E poi aveva cominciato a parlargli. Avrebbe accettato tutto, ma non di morire da solo.

Fissava il cacciatore negli occhi, adesso. Senza rabbia. Solo con una smisurata consapevolezza.

- Ho visto cose che voi umani non potreste immaginare. Navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Orione... e ho visto i raggi B balenare nel buio presso le porte di Tannhauser. E tutti questi momenti andranno perduti nel tempo come lacrime nella pioggia.

Roy era di nuovo se stesso. Guardò il cacciatore e disse: - È tempo di morire.

La vista si spense in una dissolvenza in nero. Mentre la presa si allentava e la colomba volava via, sul battito d'ali Roy poté percepire la pace. Morire, forse sognare...

- Pris...

- Roy... mi spiace, mi sono addormentata.

- Ho fatto tardi, continua a dormire. Ti stavi agitando.

- Credo... di aver sognato. Deve essere stata solo una mia impressione...

- Deve essere così...

- Forse era solo un ricordo. Il dirigibile... Quando siamo arrivati a Los Angeles, la città era avvolta da un'atmosfera incerta, con quelle lingue di fuoco che si levavano dalle ciminiere dell'Hades. In fondo si vedeva la gigantesca piramide della Tyrell.

- Forse è solo tanta aspettativa, arriveremo domani a Los Angeles. Torneremo a casa dopo tanto

tempo. Adesso dormi, ci attende una lunga giornata, domani.

Non era un sogno. Noi replicanti non possiamo farlo.

Roy una volta ha detto che lo stolto non vede lo stesso albero che vede il saggio.

Chiudo gli occhi. Mi lascio cullare dal suo respiro e da questo strano fruscio in sottofondo. Sembra un respiro innaturale, il respiro delle cose morte che parla attraverso il tempo.

Con il nostro ritorno sulla Terra sono cambiate tante cose.

Noi siamo stupidi, quindi moriremo. Ma adesso ho capito che il mio non era un sogno ma una premonizione. Noi replicanti non possiamo sognare.

Ho visto cosa succederà... ma mi sono preparata.

Vedo Roy volare nel cielo grigio della notte. Sopra i tetti della città battuti dalla pioggia, la sua parabola ha la grazia di un angelo elettrico.

- Di nuovo a casa. Bentornato J.F.

Il cacciatore è qui.

Com'era quella frase? *The first time I saw.*

- Ti amo Roy.

Liberamente tratto dalla sceneggiatura di *Blade Runner*, film di Ridley Scott.

Original screenplay: Hampton Fancher e David Peoples. Basato su un romanzo di Philip K. Dick.

Scritto con Giovanni De Matteo e pubblicato su NeXT n°4.

Titolo: **FANTASTIC-ZEN 1**

Autore: **AA.VV.**



14 racconti, il Top del primo concorso Diversa Sintonia.

14 piccole gemme a rappresentare un argomento letterario dalle infinite sfaccettature: il *Fantastic-Zen*.

Ogni autore ha esplorato il proprio "Io" riordinandolo o reinventandolo *Zen* e accomunandolo al proprio "Essere mente" in una visione letteraria univocamente propria e *fantasticamente Zen*. Realtà relative o irrealtà assolute, futuri più o meno probabili, attualità parallele e particolari, tematiche classiche o antitetiche si sono fuse in narrazione, spingendosi alla scoperta di mondi nuovi – interiori o esteriori poco importa – creando sempre e comunque risultati unici e originali.

Collana: NARRATIVA FANTASTIC-ZEN

Pagine: 198

ISBN: 978-88-96086-02-5

<http://www.edizionidiversasintonia.it/page03.htm>

IO SONO GIUBECCA

Heineken, Lucky Strike e metal rock. Sono cresciuto così, con una bottiglia verde con la stella rossa spiaccicata al centro dell'etichetta in una mano e nell'altra una bionda col cerchietto contenente quello che consideravo un inno alla fortuna.

Quando non avevo qualcosa da accendere per ascoltare la 'mia' musica, me la cantavo da solo. In alternativa mi attaccavo a JP - la mia *seicorde* da compagnia - una Fender Stratocaster *rosso mezzanotte* di serie, su cui avevo appiccicato strisce di nastro isolante nero e marchiata a fuoco con il suo nome. Usando la saldatrice di mio padre, le iniziali del mio gruppo preferito: i Judas Priest.

E' inutile menarla, l'*insania stravagante* è una questione assolutamente genetica: se ce l'hai te la tieni, si vede, e te lo fanno notare.

In pratica ero un disadattato sociale. Secondo me un artista, un solitario... come adesso.

Bei tempi però, le sigarette costavano poco e la birra meno, e anche se i soldi in tasca erano pochi e sparivano a effetto meteora si riusciva a trattarsi bene, perlomeno nei vizi. I Blue Oyster Cult mi mandavano fuori di testa, il riff di Godzilla poi...

*With a purposeful grimace and a terrible sound
He pulls the spitting high tension wires down
Helpless people on a subway train
Scream bug-eyed as he looks in on them
He picks up a bus and he throws it back down
As he wades through the buildings toward the center of town*

Ho trovato il foglio rovistando in mezzo alle mie robe. Ricordo l'avevo stampata un giorno - quando l'elettricità muoveva ancora tutto - per provare una HP laser trovata a lato di un cassonetto. Stampò quell'unico documento dopo tre giorni di rimessa a punto, e crollò su se stessa come un castello di carte.

Le *spore* arrivarono dopo qualche mese dopo. Fu una giornata memorabile tanto erano fantasmagoriche in cielo, batuffoli di un bianco sgarbiante ai riflessi del sole e grandi come un pugno, che planavano eleganti come una *promenade* dei Led Zeppelin. 'Stairway to heaven' ne sarebbe stata la colonna sonora ideale.

Peccato che le spore si rivelarono poi altrettanto letali quanto spettacolari, per l'umanità intera.

*Oh no, they say he's got to go
Go go Godzilla, yeah
Oh no, there goes Tokyo
Go go Godzilla, yeah*

La canzone come testo fa cagare, nel senso che non dice nulla. Leggo e capisco per quel poco che so d'inglese. - Vai Godzilla, vai!

Ma un bel "chisseneffrega!" ce lo vogliamo mettere?

Qui si parla di musica hard rock e il testo non conta. La voce è solo uno strumento aggiunto, il cantante potrebbe anche solo gorgheggiare e andrebbe bene lo stesso. Niente di troppo poetico, niente di impegnato. Questa non è una canzone su cui scervellarsi o per riflessioni profonde, ma solo da ascoltare e seguire *corporalmente*. E' musica da godere d'istinto. E' hard rock, 'ancient great metal' come avevano preso a chiamarlo - con rispetto - le ultime generazioni alternative, una carica di *grande e antica* energia pura. Roba da consumo immediato, come una barretta di cioccolato.

“Poterne assaggiare una. Solo un pezzettino...”

Rinji news o moshiagemasu!

Rinji news o moshiagemasu!

Godzilla ga Ginza boomen e mukatte imasu!

Daishkyu hinan shite kudasai!

Daishkyu hinan shite kudasai!

Faccio fatica a tenere in mano una cosa così sottile come un foglio in A4. Ormai i sensi si sono ridotti a un qualcosa di talmente grossolano e quasi inutile, tentando di trasformarsi adattandosi ad altre ‘frequenze’ vitali. Tentativo di certo mal riuscito visto come butta, troppo ‘aliena’ la differenza, un distacco evolutivo di anni luce.

“Chissà se le spore erano come noi nella loro preistoria evolutiva, o solamente parecchio diverse...”

Anche leggere, non ricordavo fosse così difficile... ci sono i caratteri talmente piccoli... ma qui è chiaro, sono io che mi sono espanso in tutte le direzioni e la percezione globale sulle dimensioni si è ‘nanizzata’.

Oh no, they say he's got to go

Go go Godzilla, yeah

Ed è proprio una strana coincidenza...

- Godzilla.

E' la fuori che mi aspetta.

Oh no, there goes Tokyo

Go go Godzilla, yeah

Quando iniziò questa storia?

La prendo molto alla lontana come datazione. Più o meno in quel periodo di fine anni novanta, ovviamente millennio scorso, quando lo scorrere del tempo con le sue frazionature e catalogazioni era parte integrante nel collettivo, rasentando picchi d'assurdo interesse.

Io preferivo gli isolati spiazzati di parco sulle mura di Ferrara piuttosto che passare le mattinate in aula ad ascoltare professori le cui parole non mi dicevano nulla, tranne che stavo perdendo il mio prezioso tempo. Trent'anni fa, paio d'anni più, paio d'anni meno.

I profumi dell'erba tagliata e dell'umidità mattutina mi riaffiorano ancora adesso solo ripensandoci. Si sono ben impiantati nella mia memoria relato-sensitiva. Il mio olfatto non era ancora corrotto e nel mio naso l'aria circolava libera dal benché minimo ostacolo. Ora non posso dire lo stesso, catarro ed eccessi di formazioni carnose di troppo che prima li chiamavano polipi, poi divennero escrescenze tumorali benigne. Adesso probabilmente, vista l'evoluzione, potrebbero scrivere pagine di novità sull'argomento “gli specialisti.”

Venti sigarette al giorno per trent'anni, quanto fa? Un paio di birre da tre quarti di litro per... i primi tempi erano solo un paio, poi qualcosa in più... lasciamo stare. La matematica non è mai stata il mio forte. Mi ero preparato la strada, nel senso che quel che semini raccogli. Quindi al momento del cambiamento, già ‘parzialmente cancerogeno’ è servito a diventare un sopravvissuto.

Respirare è un po' faticoso con una mole del genere che mi ritrovo addosso, e una volta ho anche tentato di correre. Ho percorso tre metri poi mi sono dovuto sedere, afflosciare è più corretto, e non certo per pigrizia.

“Ne rimarrà soltanto uno” me lo ricordo sto film. Questi film, films... “plurale”, erano tre. Highlander l'ultimo immortale... Qui alla fine il soltanto uno che rimarrà poi creperà pure lui di fame, quando ci saremo mangiati a vicenda. Certo che è un'assurdità assoluta: di commestibile siamo rimasti solo noi sopravvissuti.

Le spore hanno combinato un bel casino. Li ho visti con i miei occhi i primi astuti esseri umani che vi si sono precipitati sotto come stessero andando a festeggiare in mezzo a una nevicata prenatalizia, le

loro facce variare espressioni con una rapidità sconvolgente: da un brio carico di gioia o curiosità, al dolore, all'orrore della comprensione a mano che i fiocchi entravano in contatto con i loro corpi, e iniziavano ad agire. Aderivano addosso cambiando in una consistenza solida, per poi tingersi gradualmente fino a diventare di un fumante rosso acceso. Fumante in senso fisico. Saltavano tutti come matti coperti di frittelle di plastica, poi cascavano a terra agitandosi per un'agonia di urla angosciose e sconcertanti fino a rimanere immobili e morti. E le spore continuavano nel loro lavoro, simili a un ferro da stiro quando te lo scordi rovente sulla camicia, entrando e consumando i cadaveri come ghiaccio che si scioglie rapidamente.

Ero sotto un portico, paralizzato. E lì sono rimasto finché non ha smesso di *nevicare*, e anche per un bel pezzo dopo.

Passare dal grande massacro al caos fu un attimo: l'ingranaggio civiltà con la sua tanto millantata tecnologia avanzata si bloccò, esplose, bruciò. Poi le spore gradualmente mutarono l'ambiente a loro uso e consumo, e per noi è stata una specie di *deselezione* naturale. Ciò che era flora divenne letale, spesso corrosivo più dell'acido solforico. I supermercati divennero dei distributori di veleni. L'aria era talmente abrasiva che spolpava e affettava come rasoi affilati, persino il sole masticava la pelle peggio di un cane rabbioso... fu uno stillicidio. Uomini e animali.

Rimanemmo noi, i sopravvissuti, e scoprimmo presto il perché. Eravamo tutti malati. Le cellule cancerogene fungevano da anticorpo come fossero già in sintonia con il nuovo ordine. Iniziammo a mutare e poi a mangiarci vicendevolmente, visto che qualunque altra cosa ci ammazzava. Io sono diventato un ammasso cubico e purulento, sembro quel trippone di Bubba, quello che in Guerre Stellari ha fatto 'impiastare' Jan Solo in un blocco tipo ghisa.

Forse Godzilla era un Rothwailer o un barboncino da appartamento... o il mio vicino di casa. Chissà.

E adesso c'è Godzilla. Tutto quanto odora di vaniglia, un monodore, tranne per il cibo. Ne ho percepito l'odore a distanza, tanto acre da ricordare sterpaglia bruciata e invitante da far rivoltare lo stomaco su se stesso.

Era da un pezzo che non vedevo sopravvissuti in giro. Mi preoccupa vederlo così a suo agio nell'ambiente mutato, ma non è un gran problema. Godzilla somiglia a lui, a Godzilla *il giapponese*, quello che da ibernato al Polo Nord... o Polo Sud?... Vabbè, ce lo mettiamo pure qui un bel chissenefotte?

Godzilla! Con il corpo eretto come un Rex e più di un Rex, tappezzato da scaglie color verde torbido, con le pinne sul dorso, la coda più lunga di lui, due braccette assolutamente sproporzionate e quattro dita a ogni mano... zampa. Gran bei films, me li sto ricordando. Almeno la memoria m'è rimasta buona.

Ero un fans della serie di Godzilla, come anche degli Star Wars, di Star Trek e di tutto ciò che era fantascienza o gli somigliava. Ero una specie di esperto in materia, scrivevo racconti anche... lo sarei ancora, esperto, volendo.

Il giapponese non è il mio forte, Godzilla era un Goj... qualcosa-sauro mescolato un po' a caso con un mezzo cocodrillo, sopravvissuto in un'isoletta sperduta nell'oceano Pacifico e trasformato dalle radiazioni di esperimenti nucleari americani. Aggressivo e spietato sempre, nemico dell'umanità a fasi alterne con il ruolo dell'eroe, spesso era il cane da guardia dei 'nippos'. Di certo non ha mai avuto problemi digestivi, visto che si nutriva di radiazioni e che al posto dello stomaco si ritrovava una ghiandola per produrre il raggio di plasma che scaricava poi dalla bocca combinando dei macelli immani. Se non ricordo male, nella prima versione hollywoodiana si risveglia perché un qualche cretino aveva deciso pure lui di far esplodere un'atomica esagerata squassando tutto quanto, e poi arriva a New York. Sennò come facevano gli americani a farsi belli anche in questo caso... comunque io tifavo per il bestione sputaplasma, anche se sapevo a priori come sarebbe andata a finire, un po' come con gli indiani pellirosse.

Un Godzilla in scala di molto ridotta è quello mio, per fortuna, e quindi alla mia portata. "Quattro metri? Sì dài, più o meno." Ho fatto fuori di peggio. Credo di non essere più molto affidabile nemmeno con la valutazione delle dimensioni.

Io e Godzilla. Godzilla contro Giubecca.

"Siamo l'ultimo insignificante baluardo a osteggiare - si fa per dire - la colonizzazione delle spore" ...troppa pomposa speranza in questa frase.

Forse è solo stanchezza, la mia.

A mano che il tempo scorre questa specie di vita mi pare sempre più menzognera, questa realtà è divenuta irrimediabilmente irreali, nemmeno fossi il personaggio di un videogame o di uno di quei fanta-films che ho tanto amato. E' talmente variata e distorta che la mente fatica sempre più a dare un senso logico agli input che raccoglie. E' un luogo di cui non faccio parte, di cui non mi sento più parte. Com'è intangibile l'ombra di un albero così percepisco il mio essere qui: - inutile. - Adesso sono io l'alieno in Terra.

E' il sogno dal quale, inizio a consapevolizzare, è giunto il momento di svegliarsi. E presto scoprirò qual è la mia vera casa, o la mia reale essenza, la verità che mi attende... dopo Godzilla o prima di lui. Non cambia molto l'ordine di dipartita, oltretutto.

Magari una volta ammazzato e ingerito l'ultimo pezzo di Godzilla scoprirò di essere immortale. Il re di un regno *sporizzato* appositamente per me, l'ultimo degli eroi o qualcosa del genere.

Ad ogni modo, io sono Giubecca.

Non gli somiglio per nulla, però chiamatemi così, Giubecca... mi è sempre stato simpatico quel gran cazzone peloso e arancione che guidava un'astronave.

*History shows again and again
How nature points up the folly of men
Godzilla!*

pubblicato su GODZILLA E ALTRI SOGNI

OPERAZIONE 'BRUCIATUTTO'

Prima di essere distratto dall'arrivo dell'inferno mi stavo giusto chiedendo in che luogo malsano ero finito. Era la seconda domanda che mi rivolgevo poiché alla prima non avevo trovato risposta: 'Chi sono'...

Dal cielo sgorgano lampi infuocati come lapilli da un vulcano rovesciato e il frastuono è immane.

Sono a ridosso di una baracca di legno, una delle poche ancora salubri al confronto di stamberghe fatiscenti e capanne malfatte che formano questo villaggio fantasma da terzo mondo. Che altro può essere se non quello che sembra? Un villaggio fantasma da terzo mondo.

Tutto questo mi sta frastornando, e mi gocciola il naso. Prima di tamponare la perdita con il palmo della mano una lacrima di sangue riesce a fuggire e finisce nella sabbia. Sangue... ne ero sicuro, anche se non so da dove giunga questa mia certezza.

Inspiro con forza e il sangue mi ritorna in gola. Un gusto ferroso, mio. L'odore di polvere è corrotto da una puzza di zolfo e putridume. Continuo a essere confuso.

Altri lampi esplodono e squarciano il cielo, e tuoni tutt'intorno. Bombe?... la terra trema e sono cadute vicine.

Un rombo, di qualcosa di volante in avvicinamento. Ora lo vedo, nebuloso tra i fumi in cielo e la

polvere alzata di vari metri nell'aria, uccello d'acciaio tra *fuochi di luce/raggi che bruciano* che distruggono, falcidiano.

E' qui per me!

Mi sembra che tutto, io compreso, sia rallentato di colpo. Mi volto per mettermi in salvo dentro la baracca cercando una porta che non c'è più, due cardini divelti a testimonianza. Nello spazio dove avrebbe dovuto trovarsi, solo un'apertura buia mi scruta e chiama.

Un *fuoco/raggio* mi ha scovato, ne percepisco il calore sulla nuca come se mi avessero puntato e disegnato una ics rossa nella schiena. Sta mirando per bene, mi sta sparando. Non ho bisogno di rivolgere lo sguardo per saperlo. So già anche che non ce la farò ad arrivare alla baracca e attraversare la soglia prima che mi colpisca, ma chissà...

Mi vedo in salvo, forse è la speranza che mi vuole vivo più della possibilità. Ma ragionando, quelle quattro assi di legno incrociate insieme a fare una casetta appena stabile possono davvero ripararmi e proteggermi dall'inferno?

Lo assaggio di spalle, ne percepisco il vigoroso calore. Il *fuoco/raggio* mi investe...

“ Mi sto osservando, un volto che stento a riconoscere stravolto com'è dalla sorpresa e dal terrore, e dietro è uno spettacolo allucinante, una cosa grandiosa vista con questo estraneo distacco. Dal cielo è una valanga infuocata di prepotenti rossi e gialli che sta approdando minacciosa e carica di promesse mortali come un'apocalisse...”

...e un *fuoco/raggio* penetra dall'alto con l'effetto dirompente di un siluro, sfondando il tetto di quello che doveva essere il mio riparo.

Un calore di un'intensità che mai avrei immaginato di percepire mi attraversa e la potenza di un torrido vento che non mi aspettavo mi scaraventa a terra con una facilità estrema. Sto pensando che se non mi ha investito in faccia forse mi sono salvato...

“L'esplosione è immane. Dal centro si apre una breccia di bianco assoluto che annulla tutte le tonalità verso l'esterno. Continuo a vedermi mentre sono scaraventato in avanti e anche l'inconsistente baracca viene travolta e rasa al suolo in un attimo come una foglia secca gettata nel camino. L'inferno mi attraversa e prosegue... non lo percepisco ma riesco ad immaginarlo.”

... mi rialzo.

Constatare che il mio corpo non mi ha seguito ed è rimasto al suolo immobile non mi ha stupito più di tanto. Prendo atto con disinvoltura della mia dipartita e in ogni caso quel pezzo di carbone ai miei piedi non mi servirà per andare avanti.

E' una stranissima sensazione di innovative consapevolezze in una memoria mancante. So cosa può fare un fantasma e come metterlo in atto.

Mi abbasso senza chinarmi, per vedere se la mia faccia è bruciata e se sono ancora vivo. Si spera sempre, illusione e dedizione insensata all'utopia del vivere fisico.

Mi vedo come fossi in un acquario, ovviamente come turista nella passeggiata obbligatoria, e sopra di me è una parete trasparente. La mia faccia, posta lateralmente, è lì appoggiata. Sono morto e la mia faccia è bruciata in un tizzone annerito.

Sono proprio morto! Capita.

Ora sono veramente più distaccato, basta un po' di sana realtà per disaffezionarsi dalla materia, ma anche piuttosto inviperito. Due motivi mi danno questa pena, lasciando perdere il fatto che non sono mai stato a visitare un acquario ma è come se questa conoscenza l'avessi trovata preconfezionata in una banca dati accessibile a tutti noi fantasmi.

Il primo è che ancora non so chi sono, ovvero la morte in cambio della vita non mi ha ridato la memoria e lasciato proseguire in quel senso generale di confusione. Il secondo, una domanda bisognosa di risposta più che un motivo, è: chi ha fatto questo? Chi ha scatenato l'operazione 'Bruciatutto'? E che razza di nome poco fantasioso ha dato a un... massacro... distruzione... sfacelo... ecatombe...? Non riesco a trovare neppure un nome appropriato, nonostante il

‘fantasmatismo’ abbia di molto allargato il mio vocabolario.

Chi e perché. E’ questo che voglio ora, sapere. Chi è stato e perché l’ha fatto.

Anche se ho le esigenze ‘fisiche’ del capire non ho più i limiti di un corpo fisico e di una mente dalle capacità dubbie, e da un certo punto di vista è un’ottima cosa. Essendo fantasma o anima o quel che è questa mia diversa forma d’esistenza, fosse anche solamente illusione, sono conscio di nuove possibilità di movimento, e le sfrutterò al meglio.

I *fuochi di luce/raggi che bruciano* sono ancora qui che insultano in modo atroce tutto ciò che mi circonda. Potrei usare un idioma corretto ora che so cosa sono, ma mi sono affezionato a questo.

Posso servirmi di loro. Arrivare alla loro origine seguendone a ritroso il percorso, fisicamente e oltre, navigando come in un fiume lungo le ‘linee intenzionali’ che li impregnano con la loro premeditazione: operazione ‘Bruciatutto’. Sono opera dell’uomo e a *quell’uomo* ritorneranno come un cordone ombelicale, indissolubili nel tempo e legate nello spazio.

Innalzandomi verso il cielo supero rapidamente il luore delle esplosioni oltrepassando anche i nessi meccanici capaci di creare tanto e soltanto olocausto. Da questo gruppo di derivazione statico le ‘linee intenzionali’ ritornano in alto oltrepassando l’azzurro dell’atmosfera andando a infilarsi nel blu scuro e ottuso dello spazio interplanetario. Sono collegamenti perentori e retti come fili tesi, non mi resta che avvicinarmi e risalire.

Gli sono a ridosso, così vicino a uno dei *fili* che riesco a discernere la struttura minimale come lo esaminassi sotto un microscopio. Non più una linea bianca ma un raggio iridato a frequenza costante e fittissima di punte positive e negative.

Giungo prontamente alla sua origine. Il satellite è un macchinario squadrato e recentemente dipinto di nero fotoassorbente, con tanto di pannelli solari, tubature di scarico e apparati ricetrasmittenti, con una parabola romboidale circondata da antenne di svariate forme e dimensioni. Da una di queste, la centrale del nucleo di cinque sotto la parabola, dipartono tutte quante le ‘linee intenzionali’ urlando con prepotenza la loro volontà di *bruciare*.

Mi rimpicciolisco e immedesimo nella linea di frequenza che mi ha fatto da traino inglobandomi in lei. Ne divento un particolare, isolato ma concorde, come un salmone che risale la corrente del fiume e, allo stesso modo e con la stessa costanza giungerò al mio obiettivo, il punto di partenza delle ‘intenzioni’.

Continuo a essere confuso. Ho strani sentori di ‘sbagliato’ e di ‘inutilità’ nel mio lavoro, quasi che dalla mia memoria notizie chiuse a chiave dentro cofanetti simili a bare stiano battendo con forza per venirmi ad avvisare compensando la lacune basilari. Anche il mio modo di pensare mi risulta astratto e inusuale, e le mie conoscenze troppo nuove, forse appena acquisite ma non comprese.

C’è un conflitto in atto dentro di me tra parti che non possono coesistere, e io per ora posso fare solamente da attore-spettatore senza conoscere la trama. Probabilmente devo abituarli alla morte, allo stacco dal corpo e a questo dopo-vita, e ci sono tempi d’assuefazione. Perché non ricordo?

Un lampo di certezza! Uno di questi ricordi-nozioni rinchiusi è riuscito a sfondare la sua prigione e avvertirmi, ma è questo stato d’ignoranza a rendermi difficoltose le cose impedendo la decodificazione del messaggio d’aiuto, quindi non mi resta che andare avanti e attendere gli eventi come da programma.

Entro nell’antenna, solo un cunicolo in cui scivolo senza problemi schivando rade sfere colorate che avanzano rimbalzando lentamente da una parte all’altra della parete, arrivando alla scheda di memoria del computer di comando. E’ un grande stanzone, quadrangolare come un hangar, con le pareti affollate di aperture circolari da cui provengono e si espandono flussi ‘dati’.

Dalla facciata che ho di fronte arrivano tutti i flussi entranti, con le barrette di una moltitudine di colori, somiglianti a cangianti serpentelli che scivolano fuori dalle loro tane al primo sole mattutino. Confluiscono in un centro stanza immaginario dove, nel nulla, si assommano e scindono in forme diversificate proseguendo il loro cammino e confluendo in altre aperture uguali tramutate in flussi uscenti elaborati. Le sfere procedono verso di me, in basso a destra si dirigono i punti-linee bicromatici formando una striscia zebrata e dalla parte opposta vanno serpentelli simili ai primi ma

più sottili, con le barrette di molto appiattite e allungate. Due flussi uscenti di anelli, l'uno verde e l'altro rosso, paiono passeggiare verso gli angoli alla base, mentre centralmente le due metà dello stesso asse dipartono come getti d'acqua, uno di coriandoli argentati con moti caotici e l'altro in uno spruzzare continuo di lunghi aghi blu cobalto. Verso l'alto s'inerpica una spirale d'insieme con i vari tipi di dati aggregati, sconclusionata e a ritmi sbalestrati in un'idea generica di 'scarto'.

Questo luogo è solo un ponte verso l'obiettivo. Scruto tra i flussi dati entranti alla ricerca delle 'linee intenzioni'. Eccole! Un unico fascio quasi in mezzo alla parete a stimare la loro centralità nel sistema, con la loro vaporosità densa e assiepata nello spazio vuoto di flusso tra le barrette colorate.

Cambia la forma ma non la qualità intrinseca del segnale. Posso proseguire nel mio viaggio a ritroso.

E' come procedere in strada contromano. Le barrette colorate di dati mi vengono incontro incolonnate in buon ordine come macchinine e io le infilo, schivandole sempre più abilmente.

E' veramente sorprendente questa struttura afisica, essere 'fantasma', da vivo mai avrei potuto immaginarlo e anche se lo avessi fatto, chi se lo ricorda? Se all'inizio del mio nuovo stato di coscienza mi sentivo distaccato, ora questo modo di percepire si è accentuato fino al punto di diventare indifferenza. Non che mi dispiaccia ma non voglio essere indifferente, devo limitare questa tendenza alla *fumosità* e riaccreditare la mia sicurezza. E quella davanti a me è la prossima tappa. Ma dove sono arrivato?

Un rewind automatico e velocissimo mi ha riportato nel flusso dati, al momento della partenza, fuori della stazione satellitare. Mi vedo scorrere attraverso lo spazio, un bit rosso controcorrente nel flusso misto *dati/intenzione*, verso Terra, nel continente oblungo ed esteso che so chiamato America.

Filo alacrememente verso la parte più larga delle due principali, quella che arriva fino al polo ghiacciato. Proseguo verso un punto spostato nella zona destra e anche di questo conosco il nome: Washington. No! Non ho scorto nessun segnale stradale, io e la topografia siamo la stessa cosa. Vedo la città ingrandirsi e il flusso entrare in un angolo di un edificio immenso paragonato al resto, pentagonale. Guardo il bit rosso-io attraversare un soffitto e sono dentro. Ho trovato la fonte dell'intenzione, da dove è partita l'operazione 'Bruciatutto'. *L'uomo* è qui dentro, lui e tutte le mie risposte.

Esco dal monitor e mi immergo nel 'qui e adesso'.

Mi trovo a ispezionare un salone, asettico e impersonale di grigi e bianchi dai toni sporchi, con le pareti tappezzate di monitor e arredato con scrivanie, tavoli e ripiani carichi di consolle e strumentazioni mediali, cavi colleganti e malamente disposti in una maldestra ragnatela. Un pannello elettronico raffigurante il medio-oriente sovrasta esteso sul rimanente spazio come il re sta alla sua corte. Uomini in divise grigio-verdi di varie tonalità e fogge si aggirano per il salone con falsa utilità o sono seduti ai terminali assorti come in simbiosi. Quello più vicino a me è un ragazzotto occhialuto, pallido e magro, rasato corto ma non abbastanza da evitare di cogliere la biondità nordica del cuoio capelluto. E' roboticamente intento a picchiettare con le dita su di una tastiera.

Mentre stavo fluendo dal monitor nel salone mi era venuta la voglia imperante di far apparire sul video del ragazzotto una scritta, sintesi del mio pensiero nel primo attimo di comprensione: Dio vi maledica, guerrafondai di merda!

Non l'ho fatto. No. Perché era inutile. Sarebbe stato solo un gesto insensato anche se giustificabile, dettato dal cuore e dal risentimento, per l'appunto momentaneo, in fase di passaggio a una nuova e completa presa d'atto. Un attimo...

A parte che non ero mai stato così scurrile da vivo e diventarlo da morto – anche se come fantasma, non mi avrebbe reso migliore – attraverso il monitor, l'ultimo passaggio dal flusso misto nei meandri telematici, all'intenzione vera e propria accasata nella sala degli uomini e nelle loro menti, mi ha fatto da spinta ultima apportando un cambiamento basilare. Arrivare all'obiettivo scontrandomici come a un muro non ha fatto scattare i lucchetti, li ha fatti esplodere, e dirompere i ricordi con la spinta sufficiente per riassetarli nei loro luoghi d'origine, dove avrebbero dovuto

trovarsi quando mi hanno ucciso.

Riavere la propria memoria dà veramente il senso di completamento, tutto un altro modo di vedere le cose dopo morto, ovvero nella maniera 'giusta', perché ora so. Adesso ricordo.

Il mio nome è Ali Anwar, un nome comune dalle mie parti.

Ricordo di essere Iracheno, anche se confini non ne ho mai visti se non tracciati da qualcuno e di certo non destinati all'eternità, e anche qual è il mio Dio... lo stesso di tutti.

Ricordo di abitare alla periferia di Falluja e di essere un pastore, un posto come un altro dove vivere e un lavoro come un altro per tirare a campare.

Ricordo di non aver mai toccato un fucile, non mi è mai servito. Ho sempre odiato le armi, pregato e rispettato la vita.

Ricordo che gli aerei americani ci hanno bombardato, attacchi intelligenti e preventivi per proteggere il loro popolo dai terroristi. Potrei anche capirli, ma a piedi non è che abbia potuto allontanarmi più di tanto da casa mia. Anche volendo non avrei saputo da che parte andare.

Ricordo la bomba che mi è esplosa vicina, non a sufficienza per uccidermi ma abbastanza prossima da farmi perdere la memoria.

Ricordo che casa mia era quella stamberga messa bene rispetto alle altre, ci ho lavorato parecchio per darle un bell'aspetto e renderla il più comoda possibile, e che dentro c'erano mia moglie e i miei tre figli. Volevo andare da loro per portarli in salvo, speravo di farcela ma l'altra bomba è arrivata prima.

Tutto questo ricordo, e anche se non capisco fino in fondo il senso di distruggere un villaggio con poche famiglie d'agricoltori e pastori nonostante questa mia nuova essenza e comprensione, so, che come tutto il resto, non è importante.

La vita è solo un sogno, come tutte le cose che iniziano e poi finiscono, quindi non è reale.

Questo non è il mio posto, non lo è mai stato e mai avrebbe dovuto esserlo. Purtroppo c'è stato un disguido. Può succedere.

Ora, ricordi a parte, ho una verità in più. Devo proseguire, andare oltre.

In paradiso? Volendo... ma come ho appena detto, non è importante. La verità è un'altra, e, a parole, non la so spiegare.

Selezionato per la pubblicazione
NOIR NO WAR - Perrone Editore

pubblicato su EVOLUZIONE 14

L'autore

Marco Milani

E-writer e scrittore principalmente di fantastico, science-fiction e horror.
Ha pubblicato in rete, in alcune antologie e cinque libri:

SOGNANDO E DINTORNI (2004 - Prospettiva Editrice)

in tedesco (2007 - Eloy Ediction) **Träume und Ähnliches**

HSF (2005 - Prospettiva Editrice)

IL GUERRIERO DI LUCE (2006 - Larcher Editore)

EVOLUZIONE 14 (2007 - Magnetica Edizioni)

GODZILLA E ALTRI SOGNI (2008 - Edizioni Diversa Sintonia)

Editore e curatore con "Edizioni Diversa Sintonia" e "Kaleydos Libri".
Webmaster di DOMIST - Letteratura e Pace, nel cui ambito collabora
con varie associazioni, editori, e-zines e siti. Ideatore del Progetto
Letterario Internazionale, è tra i fondatori della rivista NeXT e del
movimento Connettivista.

Siti: www.domist.net – www.next-station.org

www.edizionidiversasintonia.it – www.kaleydoslibri.it

Home personale: www.domist.net/marcomilani



Se DIVERSA SINTONIA è allargare gli orizzonti, con la propensione allo scambio culturale e all'incondizionato meditare, al sociale, al "femminile", all'integrazione, all'internazionale...

Edizioni DIVERSA SINTONIA è narrativa e saggistica verso: fantastico, mistero, favole e fumetti, metafisica e psicoscienze, music/book, arte e oriente...

E' di certo editoria di qualità, di utilità sociale e libero pensiero, insieme.

www.edizionidiversasintonia.it

DOMIST Ebook Free – scaricabili da www.domist.net